

L'INTERVISTA. Parla Adrian Littelton, storico: «Sfatiamo i miti inglesi sull'Italia e viceversa»

«Cominciai a conoscere davvero l'Italia grazie a due film: *Ladri di biciclette* e *Roma città aperta*. Prima condividevo gli stereotipi dei miei connazionali; quei film me lo fecero capire e costituirono il primo stimolo a studiare un paese così strano e affascinante». Nell'ampio salone delle conferenze dell'École française di piazza Navona, Adrian Littelton si concede di buon grado all'intervista. D'Italia ha parlato, con altri colleghi cattedratici, sino a pochi minuti prima; una ricognizione di specialisti su come la storiografia degli altri paesi vede, interpreta, quanto è accaduto nella penisola dal giorno dell'Unità. È il tema del volume che è stato presentato: «L'Italia e la storiografia internazionale» (Marsilio, pp. 520, L. 54.000). Quattordici saggi raccolti sotto la regia di Filippo Mazzonis, docente di Storia contemporanea all'università di Teramo; una panoramica che spazia dalla Francia al Giappone, dall'Australia alla Gran Bretagna.

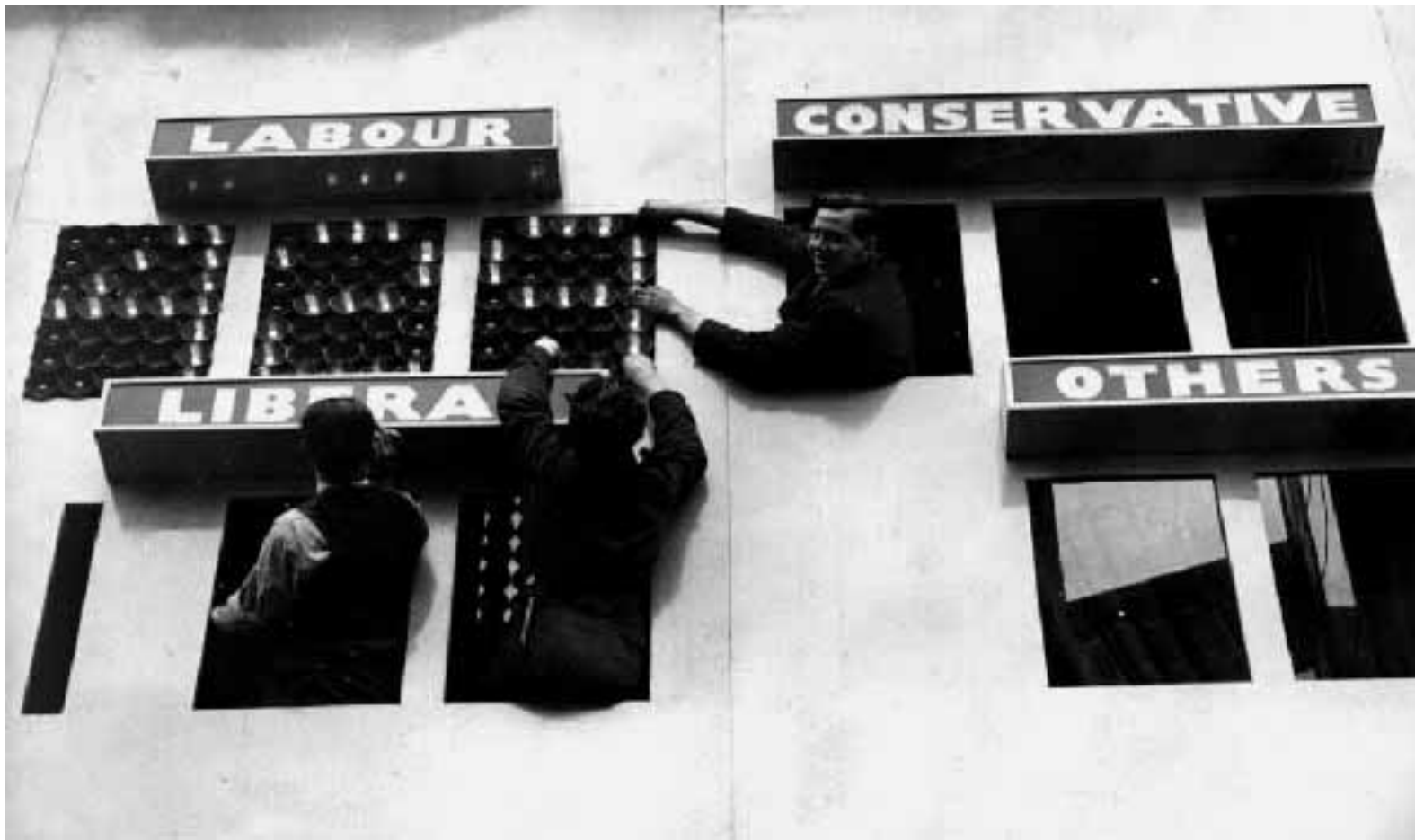
Autocritica britannica

Littelton insegna Storia europea all'università di Pisa. Autore, tra l'altro, di un importante saggio sul fascismo, è un rappresentante di spicco della storiografia britannica. È un signore di mezza età, alto e dal portamento elegante, che con humour riconosce i limiti che da sempre insidiano il lavoro degli storici del suo paese. «Si va dall'entusiasmo acritico verso il Risorgimento al ritardo nel capire il fascismo e alle perplessità di fronte a quanto sta accadendo oggi, nel quadro di una messa in dubbio delle identità nazionali che non riguarda soltanto l'Italia. In Gran Bretagna, ad esempio, è pressante la richiesta d'indipendenza della Scozia».

Il mondo che osserva l'Italia. L'Italia che cerca di capire come la vedono da fuori. Mazzonis si appella a Montesquieu e Stendhal; li considera i numi tutelari del lavoro da lui curato. Due esempi di sguardo che si posano su realtà lontane, estranee. Lo Stendhal de La Certosa di Parma, che nelle prime righe mette a fuoco l'immagine di un'Italia ritenuta unica. E soprattutto il modello di Montesquieu nelle Lettere persiane: i Persiani che parlano con cognizione di causa della sua Francia. «Gli occhi degli altri devono soprattutto insegnarci la tolleranza, ma possono anche aiutarci a conoscerci e comprenderci meglio: e non credo che vi sia chi non veda quanto i due aspetti siano strettamente collegati», afferma Mazzonis.

Il professore inglese distoglie lo sguardo dall'Italia per volgerlo sui colleghi del suo paese, in un gioco di specchi che attraversa due secoli. «L'interesse per l'Italia, in Inghilterra, nasce con forza nell'800. All'inizio è una visione fortemente positiva. Si guarda al Risorgimento come ad una sorta di rivoluzione liberale. Con un certo atteggiamento di superiorità, perché gli inglesi ritengono di essere stati i grandi ispiratori dell'Unità, e anche di aver dato un aiuto materiale determinante alla nascita della nazione italiana. E si accolgono un po' alla leggera alcuni miti della storiografia risorgimentale, come quella specie di accordo providenziale che ci sarebbe stato tra Cavour, Mazzini e Garibaldi».

I miti sono duri a morire. «Ci pensa, in epoche più recenti, Denis Mack Smith a sfatarne alcuni», commenta Littelton, «contribuen-



Un tabellone elettorale a Londra alla fine degli anni '50

«Meglio i vostri politici!»

Adrian Littelton, studioso anglosassone, in Italia per presentare un libro di Filippo Mazzonis, analizza i luoghi comuni della storiografia inglese sul nostro paese: «Siamo stati in ritardo nel capire il fascismo, per non dire del Risorgimento e di Giolitti». E viceversa, ha aggiunto, «anche gli studiosi italiani hanno idealizzato le virtù della storia inglese, ad esempio il bipartitismo, formula niente affatto perfetta in Gran Bretagna, e la nostra classe politica...».

GIULIANO CAPECELATRO

do a riaprire un dibattito che non era granché vivace neppure in Italia. Nella sua Storia d'Italia, Mack Smith compie alcune provocazioni verso gli storici italiani; così termina la prima edizione scrivendo che la cosa più importante avvenuta in Italia dall'Unità era la disinfestazione operata dalle truppe americane nelle zone in cui erano sbarcati».

L'incomprensibile fascismo

Miti e ritardi. Persino gente seria e abituata alla riflessione può perdere qualche battuta. Giolitti, il fascismo: forse la storiografia inglese deve passarsi una mano sulla coscienza. Spiega Littelton: «All'interesse per il Risorgimento succede un periodo di sgomento. La crisi dello stato liberale e l'avvento del fascismo trovano gli storici, ma non solo quelli inglesi, assolutamente impreparati. Il fascismo, soprattutto, risulta un'entità incomprensibile: è qualcosa che non quadra con la visione inglese. Quindi viene sottovalutato, visto non come un fenomeno solo italiano, ma un po' a rimorchio del nazismo, di cui avrebbe costituito una versione eccentrica».

La storiografia inglese accenna a risvegliarsi quando in Italia torna la normalità. La dittatura si disgrega, l'Italia si fa repubblicana. Il professore riprende il filo del discorso: «Da noi nasce allora una grande curiosità; si vuole capire

una certa difficoltà a ricondurli ad unità. Paul Ginsborg, ecco, ha fatto uno sforzo pregevole ed efficace per quanto riguarda la storia repubblicana». Arrivata, peraltro, ad una svolta di cui non si intravedono ancora i contorni. «Ai nostri occhi l'Italia si presenta come un paradosso. Uno stato che sembra non progredire, tornare al punto di partenza, con un modo di fare politica che appare come bloccato. E, dall'altra parte, una società, un'economia, penso ai modelli di organizzazione economica, anche una cultura, che hanno fatto progressi notevoli. L'immagine, allora, è quella di una grande vitalità, di un'inventiva robusta, in un paese che resta difficile da governare».

Bipartitismo idealizzato

Un paese in mezzo al guado tra prima e seconda repubblica. «Un passaggio obiettivamente difficile. Contano anche le tradizioni politiche. Il bipartitismo, cui tende l'Italia, non nasce soltanto dall'organizzazione costituzionale, ma discende dalle tradizioni politiche. Ma se guardiamo all'Inghilterra, vediamo che il famoso bipartitismo puro è messo decisamente in questione: se si tiene conto del numero dei voti, il nostro bipartitismo poggia su almeno tre partiti. C'è, infatti, un partito liberale, molto più forte, sul piano dei suffragi, di quanto lo sia stato il partito socialista italiano». Inutile prendere a modello la culla del liberalismo, allora? «Io credo che probabilmente il modello francese sia più adeguato all'Italia. Anche la Francia aveva un sistema politico fortemente frammentato, diviso in un gran numero di partiti, prima delle riforme della V Repubblica, quella di De Gaulle. Può sorprendere, ma penso che la qualità personali degli uomini di governo italiani negli ultimi anni sia stata di gran lunga superiore a quella che abbiamo in

Inghilterra. Da noi c'è regolamento un governo formato da persone inesperte. In Italia è presente una certa percentuale di esperti. Vero, però, che spesso i cosiddetti tecnici mancano di capacità specificamente politiche. Ma quello del legame tra politica e tecnica, tra politica e saperi è uno dei grossi problemi che abbiamo davanti. Su questo tavolo mi sembra che l'Italia abbia buone carte da giocare».

LUTTO

Scompare Gabrieli grande orientalista del dialogo tra popoli

ROMA «Gli integralisti usano per fini politici, per la loro sete di potere la religione islamica. Ma l'Islam in sé non ha nulla a che vedere con il fanatismo oscurantista, con l'intolleranza di cui questi assassini sono portatori». Evitare ogni demonizzazione, lottare per abbattere gli steccati, vecchi e nuovi, che separano il mondo musulmano e l'Occidente. È il tratto distintivo, il filo rosso che ha percorso tutta la lunga, prestigiosa carriera del professor Francesco Gabrieli, il più insigne studioso italiano di letteratura araba, morto ieri a Roma all'età di 92 anni. La cultura come strumento di dialogo, la conoscenza giocata contro ogni ultranzismo semplificato: un imperativo che il professor Gabrieli ha portato con sé in ogni prestigioso incarico ricoperto: dalla presidenza dell'Accademia dei Lincei ai consigli direttivi di numerose Accademie e società culturali del mondo occidentale e islamico, tra le quali quelle del Cairo, Damasco, Baghdad e Amman. Con la sua ampia produzione scientifica - tra i suoi libri più importanti, «Storia della letteratura araba (1951)», «Maometto e le grandi conquiste arabe (1967)», «Storici arabi delle crociate (1969)», «Gli arabi in Italia» (1979) - Gabrieli ha dominato l'intero campo degli studi islamici, dall'arabistica all'iranistica e alla turcologia, con particolare approfondimento dell'area araba. In questo ambito, sono considerate fondamentali le sue edizioni e traduzioni di difficili poeti preislamici e islamici, le sue indagini di storia araba medioevale, i suoi saggi storico-religiosi e filosofici. All'età moderna della storia arabo-islamica ha dedicato il volume «Il Risorgimento arabo» che ha avuto vasta eco internazionale.

In settant'anni di attività Gabrieli ha contribuito più di ogni altro alla diffusione e all'interesse verso il mondo arabo che si sono registrati in Italia. Carato nei modi, sempre disponibile al confronto, Gabrieli ha sempre cercato di evitare una lettura del mondo arabo confinata nell'ambito strettamente culturale e letterario, intrecciandola invece con le tendenze politiche, nazionaliste, religiose, sociali, per offrire una visione d'insieme indispensabile per avvicinarsi a un mondo per molti ancora misterioso o indecifrabile. Gran parte della sua opera fu dedicata ai rapporti tra l'Islam e l'Occidente e ai mutui influssi tra questi due mondi attraverso i secoli. «Una contaminazione tutto sommato feconda - ebbe a dire Gabrieli in una recente intervista concessa a me - Non va dimenticato che fu proprio la cultura europea a fornire a quella araba i concetti di rivoluzione e nazionalismo, oggi diventati il tratto distintivo della maggior parte dei popoli islamici». Ma il dialogo per svilupparsi - aggiunse - deve fondarsi sul rispetto reciproco, su una reciproca «contaminazione» evitando ogni atteggiamento di pretesa superiorità. Capire le ragioni dell'altro, archiviare ogni tentazione neocolonizzatrice: un insegnamento che rappresenta il senso più profondo della grande eredità culturale lasciata da Francesco Gabrieli. □ U.D.G.

Domani con Il Sole 24 Ore.

Cultura e società

Il pool, il caso Di Pietro, Mani pulite e altro nelle valutazioni critiche della saggiatura.

Letteratura

La figura della donna agli albori della modernità. Da ricamare a protagonista.

Arte

Strenne, strenne per tutti i gusti. Per chi ama la grande monografia e per chi cerca un manuale.

Scienza e filosofia

Friedrich Nietzsche e la scienza. I verdi scritti di Arthur Schopenhauer. Giovanni Gentile raro.

Musica

Compact sotto l'albero. Consigli per ascoltare in santa pace durante le feste.

Tempi moderni

Che cos'è la felicità? Dal buon selvaggio al buon imprenditore, considerazioni su un bisogno diventato forse inafferrabile.



«Domenica», il supplemento culturale del Sole 24 Ore. Ogni domenica muove la mente.

+++++ Piero Manni

Umberto CERRONI

L'identità civile degli italiani

pp. 208 - lire 25.000

Il problema chiave della storia italiana sta nel singolare contrasto tra una straordinaria precocità della cultura e un plurisecolare ritardo della unificazione politica; dopo il fallimento del tentativo unitario di Federico II, si determinò un grave divorzio tra una cultura separata e una politica incolta che ha segnato per secoli l'identità civile degli italiani, isolando l'individuo dalla comunità nazionale.

PIERO MANNI - 73100 LECCE - Via Flascassovitti, 20/A - Tel. e Fax 0832/307714

DAL CONVEGNO DI PARIGI

Rete europea della cultura contro la massificazione

PARIGI. Concluso ieri il dibattito su *Quale progetto culturale per l'Italia?*, al teatro du Rond-Point con una ricca partecipazione di intellettuali e artisti italiani e francesi. Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha affermato che «signi prudenti di cambiamento» sono in corso nel nostro Paese, in una fase di mutazioni che nascono dalle città, dalla cultura della socialità. La regista Francesca Archibugi ha denunciato la passività del mercato, «luogo d'incontro mondano». Jacqueline Risset ha ricordato come in tutta Europa si consideri l'Italia «un laboratorio di esperienze della modernità». Il filosofo Philippe Sol-

lers osservava con pensoso sarcasmo che il Novecento, in Italia, è stato anche il secolo del fascismo e di frange importanti e molto influenti del Pci, degli anni di piombo, dell'assassinio di Aldo Moro, della società dello spettacolo «che fa di tutto commedia». Veltroni, ha incitato gli artisti a combattere la solitudine, a mettersi insieme per capire e lavorare più lucidamente, a battersi per la fantasia e l'intelligenza, divorate negli anni '80. E all'orizzonte, come annunciato dalla conferenza stampa finale, si profilano accordi di cooperazione tra Rai e «Arte», Tv culturale franco-tedesca.